

MUORE SOMALVICO
STUDIO DI I.A.

Marco Somalvico, del Politecnico di Milano e considerato uno dei maggiori esperti italiani di intelligenza artificiale, è morto l'altro ieri a Milano. Aveva 61 anni. Fondò nel '71 al Politecnico il Progetto di Intelligenza Artificiale e Robotica. Somalvico ha dedicato la propria attività scientifica alle metodologie per la risoluzione automatica dei problemi, al riconoscimento del linguaggio naturale, ai sistemi di visione, ai robot intelligenti, ai sistemi a molti agenti intelligenti, ai musei virtuali, alla fabbrica del futuro, al supporto alle persone disabili e agli aspetti filosofici dell'intelligenza artificiale.

scienza

qui parigi

RUSHDIE, DESAI, GOSH, ROY: MA NON SONO LORO I «VERI» INDIANI

Valeria Viganò

L'interessantissimo dossier letterario che *Libération* pubblica sull'India è eclatante. Perché va a toccare uno degli aspetti più controversi della globalizzazione. Intesa, come nel caso di un paese con ventuno lingue ufficiali, come veicolo che conduce alla riduzione del patrimonio tradizionale di un popolo ma anche alla esportazione, pur mediata, della cultura di quello stesso popolo. Tutto nasce dalla provocazione di alcuni scrittori indiani che denunciano la conoscenza molto parziale che il mondo occidentale ha della narrativa dell'India. In particolare le obiezioni riguardano Salman Rushdie che ha curato un'antologia di scrittori indiani, ignorando completamente gli autori che non scrivono in inglese. Questione che è nata dalle colonie, è passata dall'emigrazione e ora si nutre dell'esperienza di quei narratori che attraverso almeno

due generazioni di «inglobati», pensano e scrivono dell'India in una lingua che non è indiana. Amit Chaudhuri, pubblicato negli Stati Uniti da Picador, ha curato un'altra antologia, decisamente opposta alla prima, che include per metà autori che si sono espressi in hindi, telugu, kannada, tamoul, rispettando sia i più noti e inglesi, sia autori completamente sconosciuti ai lettori occidentali. Secondo Chaudhuri, star come Rushdie, Desai, Gosh, Seth, Roy non sono affatto i migliori romanzieri indiani ma fanno solo parte di quell'élite che ha studiato a Oxford prima di occuparsi di nuovo del proprio paese. Nello sconfinato arcipelago narrativo indiano ci sono anche scrittori che narrano l'India da dentro, rappresentando le sfaccettature di una moltitudine di diversità. Nirmal Verma, pubblicato in Francia, è meno integralista e assolve

Gosh, Seth e Roy perché cercano di mantenere, comunque, una stretta connessione con legami linguistici vicini alla propria cultura. Come nel cinema apprezziamo quei registi indiani che adottano linguaggi e stili consoni ai nostri, e ignoriamo la stragrande maggioranza di film che si producono a Bollywood e che seguono modelli tanto diversi per durata, soggetti e immagini, anche in letteratura possiamo apprezzare soltanto la punta, quella ben riconoscibile, di un iceberg immenso di produzione romanzenca. Il problema va a toccare il punto nodale di quanto davvero l'Occidente libero e aperto voglia confrontarsi con le espressioni più vere di un'altra cultura e tradizione. V. S. Naipaul, indiano d'origine, ma di Trinidad e soprattutto cittadino britannico, ha dubbi persino sulla nascita di un romanzo indiano

che si definisca tale, visto che come forma narrativa si origina e si sviluppa in Europa. Il romanzo, dice, è una manifestazione dell'interesse dell'Occidente per la condizione umana, una risposta al qui e ora. In India si preferisce soddisfare l'aspirazione fondamentale dell'uomo per l'invisibile, certamente non una bella premessa per scrivere e leggere dei romanzi. Rushdie in proposito parla con un certo sarcasmo della *chutneyfication* dell'inglese, non considerando affatto l'unicità, intesa come intraducibilità del senso che una lingua diversa contiene. La responsabile di Penguin India parla invece dei nuovi autori come di innovatori liberi che portano il contributo indispensabile di una lingua più flessibile fatta anche di parole mantenute in originale. Sobti, Sahani, Goswami, Shiva Prakash e Kambar, questi sono i nomi che riempiranno le nostre lacune.

Consolo, o il linguaggio inaudito

La memoria che diventa contemporaneità nella lingua dello scrittore siciliano

Vincenzo Consolo inaugura oggi alle 11,00 l'anno accademico della facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Sassari presso l'aula magna della stessa facoltà con una prolusione dal titolo «Tra assurdo e democrazia. Per una storia improbabile della lingua italiana». Pubblichiamo qui l'intervento di presentazione del critico letterario Massimo Onofri, docente della facoltà.

Massimo Onofri

Se c'è uno scrittore italiano che oggi incrocia in modo drammatico la nostra contemporaneità, una contemporaneità che coinvolge l'intera cultura occidentale, il suo difficilissimo momento di crisi, questi è Vincenzo Consolo. Non a caso la Sorbona lo ha celebrato con un impegnativo convegno internazionale. Andrà aggiunto che in questa constatazione c'è come un paradosso: se è vero che Consolo sa essere contemporaneo, assai più contemporaneo di quasi tutti i suoi colleghi italiani, proprio mentre ricorre ad una lingua carica d'antichissime risonanze che, vorticiando su se stessa con imperiosa poetica, recupera e riattualizza modi e momenti d'una letteratura universale, eterna e circolare. Ecco perché nel 1996, scrivendo del *Sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) per il volume miscelaneo voluto da Fazi *Cento romanzi italiani* (1901-1995), parlò di «metrica della memoria», e cioè d'una memoria riscattata per forza di prosodia, laddove, per una sorta di misteriosa quadratura del cerchio, una scommessa civile poteva vivere come un azzardo della lingua o, per dire meglio, proprio in quanto azzardo, nel segno d'una singolarissima iperespressività.

Per intendere quella che a me pare la ragione profonda della drammatica contemporaneità di Consolo, bisogna andare alla sua ultima e disperata fatica narrativa, *Lo Spasimo di Palermo* (1998), dove troviamo come protagonista Gioacchino Martinez, uno scrittore minacciato, se non addirittura tentato dall'afasia. Un fatto ci è subito chiaro e lumeggia come una delle grandi verità del libro: quell'afasia non ha un valore solo psicologico, ma segnala angosciosamente una condizione storico-antropologica che investe soprattutto il ruolo della letteratura e della poesia nella società in cui ci troviamo a vivere. Consolo non ha dubbi, come del resto s'evince dalla sua più recente e sempre più assillata produzione saggistica, che ha messo capo ad un libro bellissimo come *Di qua dal faro* (1999). Nell'*Introduzione ad Oratorio*, pubblicato ora da Manni, dove si raccolgono due intense opere teatrali nate

piccole
«isole» e un
«oratorio»

Parigi lo ha celebrato con un convegno alla Sorbona tenutosi alla fine di ottobre. Ma, accanto alle «grandi» cose, come la sua scrittura, Vincenzo Consolo ci regala anche «piccole» cose molto preziose. È il caso di *Isole dolci del dio*, piccolo libro che contiene brevi scritti dedicati alle isole (compresa la mitica Itaca) edito con una tiratura limitata da L'obliquo, con serigrafie di Giorgio Bertelli, nella collana «Polaroid» (pagine 40, 11 euro). E, ancora, di recente pubblicazione per l'editore Piero Manni è la pièce *Oratorio* (pagine 61, euro 8). Negli Oscar Mondadori, infine, è stato ristampato quest'anno il *Sorriso dell'ignoto marinaio* (pagine 192, euro 6,80).

Con una prolusione su «assurdo e democrazia» inaugurerà oggi, a Sassari, l'anno accademico del corso di laurea di lingue

”

in occasioni diverse e per diversa destinazione (*Catarsi e L'ape ibilea - Elegia per Noto*), lo scrittore non potrebbe essere più esplicito: la «rottura del rapporto tra testo letterario e contesto storico-sociale» pare un fenomeno ormai insanabile. E ciò, per due ragioni: da una parte l'invasiva ed omologante presenza «di una lingua di comunicazione (...) definitivamente corrotta, degradata»; dall'altra, la «scomparsa», l'«assenza del destinatario del messaggio letterario».

Un'approdo, questo, che c'induce a ri-

considerare tutto il percorso dello scrittore, esordiente a trent'anni con *La ferita dell'aprile* (1963). L'anno è quello della nascita del Gruppo '63; ma lo scrittore è già lontanissimo da quell'azzeramento del passato, tra ludico e nichilistico, praticato dagli adepti della Neovanguardia. A monte di Consolo, infatti, misteriosa fonte irradiante, c'è senz'altro Vittorini, magari quello dell'epopea inconclusa delle insondabili *Città del mondo*, per la forte tensione verso una parola-giustizia che resti perennemente agonistica. Ma c'è

Da due piccole case editrici due opere: «Oratorio» per Piero Manni e il prezioso «Isole dolci del dio» per L'obliquo

”

anche un singolarissimo poeta aristocratico di Capo d'Orlando scoperto da Montale, l'enigmatico e malioso Lucio Piccolo che viveva a pochi chilometri da Sant'Agata di Militello, il paese natale di Consolo. A rettificare tale apprendistato in direzione d'un problematico e doloroso razionalismo arriverà poi Leonardo Sciascia: ne sortirà un'opera che non è azzardato contare tra le più importanti del secondo Novecento non solo italiano, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, dedicato allo straordinario ritratto d'ignoto di Antonello da Messina, dove si racconta la vicenda di Enrico Pirajno, barone di Mandralisca, un erudito di Cefalù, autore d'un trattato scientifico sulle lumache, collezionista d'arte, liberale illuminato, infine testimone della rivolta contadina di Alcara Li Fusi, grazie a cui acquisterà esatta coscienza d'un dramma storico e sociale, per rovesciare in un colpo solo quella teoria di aristocratici reazionari o velleitari, scettici o sofisticati, che erano usciti dalla tradizione letteraria isolana dei Verga e dei De Roberto, dei Pirandello e dei Tomasi di Lampedusa.

È a quest'altezza che data il Consolo più fiducioso e progressivo: e non sarebbe sbagliato parlare del *Sorriso* come d'un vero e proprio antiparadiso. Raccontare quello che è poi avvenuto allo scrittore, passando per gli snodi decisivi di *Nottetempo*, casa per casa (1992) e *L'olivo e l'olivastro*, ad annerire ed incrudelire il suo pessimismo sino all'afasia, malgrado la sensualissima ed aerea parentesi di *Retablo* (1987), sarebbe discorso troppo lungo ed articolato. Più interessante chiedersi, magari con Saba, una volta constatato quel drammatico approdo all'afasia di cui si diceva, che cosa resti da fare ai poeti. È ancora Consolo a suggerirci la risposta nella già citata *Introduzione ad Oratorio*. «Se non è più possibile la comunicazione, è necessario allora spostare la prosa verso l'espressione, verso la forma poetica. È necessario annullare quello che Nietzsche chiama lo spirito socratico e far irrompere lo spirito dionisiaco ed apollineo. E questo avviene nel coro greco o nel canticum latino. Siamo, per essere più espliciti, al passaggio nella prosa dal dialogo tra narratore e lettore al monologo del poeta».

Sono parole che ci fanno capire perfettamente perché la prosa di Consolo s'apparenti meglio alle oltranzie poetiche di Zanzotto piuttosto che a quella di qualsiasi altro narratore contemporaneo. Ma, soprattutto, sono parole che rivendicano scandalosamente alla poesia il diritto di tornare a parlare, nei tempi della nuova povertà, il linguaggio inaudito e purtroppo incomprensibile dell'Essere. Non v'è dubbio alcuno: se una fede ancora resiste è quella nella letteratura.

L'economista americano ieri in Campidoglio, assieme a Cofferati, De Cecco e Franco, ha presentato il suo libro «La globalizzazione e i suoi oppositori»

Stiglitz: «Questo mercato può combinare solo disastri»

Piero Sansonetti

Per fortuna non c'era il giudice Fior-dalisi, ieri sera al Campidoglio. Speriamo che nessuno faccia la spia. Se no le cose potrebbero mettersi male per il professor Joseph Stiglitz, che sarà pure un premio Nobel, sarà pure un ex consigliere della Casa Bianca e un amico di Clinton, sarà pure l'ex vicepresidente della Banca Mondiale, ma tutto questo non lo scagiona: senza ombra di dubbio ieri sera ha fatto propaganda a favore del sovvertimento dell'attuale ordine economico mondiale, ha fatto propaganda contro il governo degli Stati Uniti e contro le istituzioni economiche internazionali, ha pronunciato parole sovversive e non si può escludere che abbia pure un po' cospirato. Stiglitz ha presentato il suo ultimo libro, che si intitola *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi editore) alla sala della protomoteca, insieme a Sergio Cofferati, applauditissimo, al professor Marcello De Cecco e al professor Ernesto Franco. Cofferati ha avuto parole di grande apprezza-

Premio Nobel, ex consigliere di Clinton e dirigente della Banca Mondiale ha tuonato contro le teorie e politiche liberiste

”

mento verso il libro e le teorie di Stiglitz, e lo ha ringraziato, sorridendo, soprattutto perché ora chi in Italia vuole criticare la globalizzazione può farlo citando un premio Nobel, e così ottiene un po' di credito in più da quelli che prima lo guardavano con disprezzo. De Cecco invece ha invitato i presenti a fare poco gli antiamericani, perché la presentazione del libro, a Roma, avviene in Campidoglio che è il quartier generale della prima feroce globalizzazione, quella romana. De Cecco ha parlato del Fondo monetario e di come esso ha assunto un ruolo del tutto opposto a quello che avrebbe voluto Keynes. Perché Keynes pensava alla realizzazione di importanti politiche economiche, mentre il Fondo, almeno dal 1990 in poi - e cioè dalla fine dell'Unione Sovietica - ha deciso che le politiche economiche non servono a nulla e quel che serve è il mercato puro e semplice. «E così si è iniziato a mangiare direttamente con le mani nel piatto, perché si è stabilito che forchette e cucchiai sono inutili orpelli». Il fondamentalismo di mercato è diventato l'unica ideologia ammessa. Questo libro di Stiglitz - ha detto De Cecco - smonta il fondamentalismo di mercato. La sala era strapiena, c'erano almeno trecento persone più tutte quelle accalate fuori, che i vigili non hanno fatto entrare per motivi di sicurezza. È un pubblico «per bene», quasi tutto di persone sopra i cinquanta, non ci sono i no-global. Ma questo non spinge Stiglitz a smussare gli angoli delle sue polemiche. Ce l'ha soprattutto con l'Fmi, il Fondo mondiale, e racconta di essersi battuto per anni, anche da posizioni di potere, contro le politiche ultraliberiste del Fmi. Di averlo fatto dalla Casa Bianca, nei primi anni di Clinton, e

poi dalla vicepresidenza della Banca Mondiale. Di avere combattuto, spesso perdendo, contro le liberalizzazioni e le privatizzazioni, per esempio contro la privatizzazione della previdenza sociale, ricetta deleteria che ormai sta dilagando in tutto il mondo. Stiglitz non è un estremista, però ieri ha pronunciato parole durissime - anche se sempre con grande ironia - contro le teorie e le politiche liberiste. Ha ricordato di come Adam Smith sostenesse che c'è una mano invisibile che guida il mercato e lo porta a risolvere ogni problema per il meglio. Stiglitz dice di avere cercato a lungo quella mano, e di avere alla fine capito perché è invisibile: è invisibile perché non esiste. Il mercato, così com'è, se non viene regolamentato e condizionato con robuste politiche economiche, può fare solo disastri. Stiglitz sostiene che non tutti gli aspetti della globalizzazione sono nefasti. Ce ne sono di positivi. Ad esempio in alcuni paesi dell'Asia. Ma la possibilità di una globalizzazione positiva risiede nella sua «governance», cioè nella possibilità che sia limitata e indirizzata dalla politica. Se invece prevale il fondamentalismo di mer-

cato i risultati sono nefasti. Stiglitz ha raccontato di avere studiato questa estate il processo di transizione al capitalismo di un paese ex-comunista. Il processo è stato guidato dall'Fmi sulla base delle politiche ultraliberiste. Risultato: tutti i parametri economici, in questo paese, sono scesi del 70 per cento, e contemporaneamente l'indebitamento è salito al punto tale che per pagare gli interessi si deve impegnare il 75 per cento del bilancio dello Stato. Quel paese è economicamente morto. E anche politicamente, perché non ha più indipendenza.

I processi della globalizzazione guidati dal Fondo monetario internazionale si sono rivelati profondamente ingiusti

”

Tutti i grandi processi della globalizzazione guidata dall'Fmi, secondo Stiglitz, sono profondamente ingiusti. Basta dire che i paesi più ricchi affidano ai più poveri tutti i rischi di impresa derivati dai vari processi di liberalizzazione, e addirittura che gli Stati Uniti drenano ogni anno 500 miliardi di dollari di risparmi dai paesi più poveri. Di fronte a questa situazione, cosa dicono i sostenitori acritici della globalizzazione? Dicono: i nostri nemici, gli oppositori, avrebbero bisogno di un psichiatra invece che di un economista, perché è assurdo che non si accorgano di quanti vantaggi gli stiamo portando! Stiglitz sostiene che i movimenti no-global hanno avuto il grande merito di segnalare all'opinione pubblica i problemi principali della globalizzazione, le ingiustizie che crea, gli squilibri di potere. Ma le proteste di piazza non bastano a risolvere i problemi. I problemi si risolvono non con un rifiuto della globalizzazione (che ha anche tanti aspetti positivi: l'allargamento dei diritti, della democrazia, della salute...) ma con una critica della globalizzazione. E questo è lo scopo del suo libro.